

## Capitolo I

Nessun tessitore sa cosa tesse.

PROVERBIO FRANCESE

*Mosca, hotel National, domenica 1° giugno 1941,  
tre settimane prima dell'invasione dell'Unione Sovietica*

Se Martin Bora avesse saputo che entro mille giorni avrebbe perso tutto ciò che aveva (ed era), quella domenica non si sarebbe comportato in modo apprezzabilmente diverso.

Quella domenica, le cose erano come erano.

Non fosse stato per la pesante grafia inclinata in cui era scritto, il messaggio sul comodino sarebbe sembrato innocuo. Conteneva solo due parole: *Dafni, Mandilaria*. Ma, provenendo da un uomo la cui firma poteva significare la fucilazione immediata – come era già successo ad almeno quarantamila persone –, perfino i nomi di due vitigni del Sud suonavano inquietanti.

Bora mise il biglietto a faccia in giù. Poi aprì il diario e cominciò a scrivere, censurando i suoi veri pensieri come da consolidata abitudine.

*Nella stanza di Maggie Bourke-White ci sono dei fiori di lillà. Il loro profumo riempie il corridoio di questo grande ultimo piano; lo avverto ogni volta che entro o esco. A suo marito (vedi sotto) non vado a genio, e il sentimento è reciproco. Invece lei è più tollerante, oppure nutre un interesse da fotografa per gli animali strani, quali noi tedeschi siamo a Mosca di questi tempi. Ma tutto, qui, è strano, altrimenti non avrei sul comodino un biglietto scritto in cirillico che dice Dafni e Mandilaria. Sudavo freddo ieri sera all'ambasciata, quando l'ho ricevuto dal Vicepresidente del Consiglio dei Commissari del Popolo e capo dell'NKVD Lavrentij Pavlovič Berija. Stalin stesso non dà i brividi quanto il potente capo della polizia segreta sovietica! Io, un semplice capitano che occasionalmente funge da interprete, avevo un altro motivo per essere nervoso. Venerdì scorso, tornando tardi da uno dei ricevimenti al circolo diplomatico – in effetti una di quelle solenni ubriacature alla russa di cui mi sto stancando – è successo qualcosa che mi ha dimostrato ancora una volta come sia bizzarro il mondo in cui viviamo.*

*Mi ero messo in testa (ero un po' sbronzo dopo tutta quella Starka e Vodka dei Cacciatori, ma non proprio ubriaco) di girare a sinistra su via Gor'kij e andare verso l'angolo tra la Triumfalnaya e la Nikitskaya, dove risiede il Vicepresidente. Erano passate le due del mattino, e supponevo che nel palazzo non ci sarebbe stato nessuno a lavorare, anche se gli alti gradi sovietici si guadagnano affettuosi nomignoli come «culo di pietra» – cito – per le lunghe ore passate alla scrivania. Be', o sono vere queste leggende, oppure quelli dell'NKVD erano irritati per qual-*

*che motivo. Mi hanno fermato all'angolo nonostante tutti i permessi ufficiali e i propusk incollati al mio parabrezza, e mi hanno dato – o meglio, hanno cercato di darmi – una bella ripassata. Mi hanno fatto scendere dall'auto per interrogarmi. «Vi chiamate Martin Bora (pronunciato Martin Buora)?». «Sì». «Risiedete all'hotel National?». «Sì». «Avete bevuto?». «Sì». E così via. Tutto si è risolto quando ho finto di essere davvero ubriaco. Si fosse trattato di poliziotti stradali, avrei offerto sigarette. Il tabacco straniero è altamente gradito, apre porte e chiude bocche. Ma con i membri della polizia segreta non mi sarei permesso. Alla fine mi hanno ammonito e lasciato andare. Hanno creduto davvero che mi fossi perso nel quartiere degli stranieri? Dubito. Mi faranno rapporto? Sicuramente. Ma giochiamo tutti a questi giochi, qui a Mosca: diplomatici, soldati, occidentali privilegiati.*

*Parlando di questi ultimi, proprio ieri, aspettando l'ascensore, mi sono imbattuto per la quarta o quinta volta nel premiatissimo romanziere americano Erskine Caldwell. Risiede all'albergo con sua moglie Margaret o Maggie (quella dei lillà), e gode di un trattamento con i guanti bianchi da parte del Narkomindel di Molotov. Mentre al nostro personale d'ambasciata è vietato viaggiare fuori Mosca, la coppia scorrazza liberamente – o così crede – per scrivere articoli di costume sul paradiso socialista. Ho l'ordine di mostrarmi affabile verso gli stranieri di Paesi neutrali, perciò saluto sempre Caldwell per primo.*

*Come al solito, ieri ha fatto finta di non vedermi, questo giramondo sinistrorso che manda rapporti sognanti da Mosca agli Stati Uniti. Certo che è difficile non vedere un*

*tzio più alto della sua stazza da rugbista, che parla un perfetto inglese e per giunta indossa l'uniforme di aiutante dell'attaché militare. Ma Caldwell guardava altrove con lo sguardo del cowboy nella prateria, così non ho insistito. La signora Bourke-White non era con lui, ma ci eravamo già visti altre volte al ristorante. Più vivace che bella, mi sembra intelligente, schietta, una giornalista d'assalto che ha girato mezzo mondo. Un bavarese rappresentante di strumenti ottici cerca di farle la corte, fidando nella sua posizione di civile che occupa la suite regale con i soprammobili napoleonici. I due Caldwell sembrano andare d'accordo, ma si dice che lui abbia un pessimo carattere, e sarà da vedere quanto una yankee dallo spirito libero lo sopporterà. Semberebbero chiacchiere, se non sapessi che ruolo giocano questi intellettuali nel nostro mondo dalle comunicazioni fin troppo rapide. Li tengo d'occhio discretamente attraverso E., di cui si fidano e pensano che, al massimo, faccia rapporto a Stalin.*

*Del resto tutti noi – tedeschi, sovietici, altri – ci serviamo regolarmente della varia umanità che affolla quel rifugio di emigrati, il decrepito hotel Lux, già Zentralnaya, anche noto come «la gabbia dorata del Comintern». Vicki Baum, l'autrice di Grand Hotel, apprezzerbbe gli intrighi di quei sei piani. I residenti hanno un bisogno disperato di qualche piacevolezza – che dico, delle cose essenziali che caratterizzano il mondo civile: sapone, carta igienica, lampadine etc. Comprarne le confidenze non è impossibile, anche se sanno di rischiare la vita. Negli ultimi quattro anni sono stati letteralmente decimati, nonostante siano comunisti di ferro dal primo all'ultimo. Lo so be-*

*ne; devo sorbirmi la lettura analitica dei vecchi numeri dell'ormai defunta Deutsche Zentral Zeitung, che ha spuntato la loro propaganda rossa per quasi un quindicennio.*

*Per tornare a Lavrentij Pavlovič Berija, ieri sera è smontato dalla sua Packard corazzata e si è presentato a sorpresa al ricevimento informale del nostro ambasciatore conte von der Schulenburg, una festiciola per pochi ospiti selezionati. Ed è così che ho avuto i miei compiti scritti su un foglietto. Per chi (o per cosa) il terzo uomo più potente dell'Unione Sovietica esige 60 (sessanta) bottiglie di ottimo vino cretese? Dopo una serata piena di buona volontà ma piuttosto tesa, ci siamo lambiccati il cervello per capire: sbornie private, un banchetto grandioso, un dono per l'ambasciatore americano Steinhard? Per quanto ne sappiamo, potrebbe perfino trattarsi di un regalo per il nostro stesso ministro degli Esteri!*

*Naturalmente il mio diretto superiore, colonnello Krebs, ha subito accettato di mandarmi fino a Creta per assicurarci quelle sessanta bottiglie. Abbiamo appena portato a termine una vittoriosa quanto violentissima campagna per conquistare l'isola, ma, a quanto pare, questo è del tutto irrilevante.*

*Ufficialmente l'operazione aviotrasportata si è conclusa ieri. Secondo i miei ordini, domani mattina, essendo cessata la forte grandinata delle ultime ore, volerò a Lublino su un aereo russo. Da laggiù, con un apparecchio tedesco, continuerò fino a Bucarest, e poi a sud verso Atene. Da Atene mi arrangerò, forse su uno degli idrovolanti che vanno e vengono dall'isola, o su uno degli Junkers-ambulanza in servizio dai giorni della battaglia.*

*Fare il soldato include umili compiti quali procurare vino per i nostri alleati sovietici? Pare di sì. Chiudo il diario. Sveglia fra cinque ore, all'una antimeridiana, le tre del mattino ora di Mosca.*

Lunedì 2 giugno

A Mosca, senza l'ora legale, alle tre e mezzo albeggiava già. Bora intascò il biglietto di Lavrentij Pavlovič senza rileggerlo. *In realtà, quello che mi incuriosisce della residenza del Vicepresidente non sono le sue ore lavorative, ma ciò che si sussurra riguardo alla sua mania per le ragazzine, delle quali poi non si sa più niente. Improbabile? Non ha esitato a fare arrestare la moglie del segretario particolare di Stalin, e si dice che sarà messa a morte! Non mi stupisco che i suoi scagnozzi mi abbiano fermato all'angolo tra la Triumfalnaya e la Nikitskaya.*

Si passò la mano sul mento dopo essersi rasato, prese la giubba dalla spalliera della sedia e la indossò, poi preparò rapidamente la solita valigetta da viaggio. Quando il cameriere bussò alla porta, rispose *Da, karashò*, senza aprire, perché lasciasse il vassoio sulla soglia. Aveva chiesto il servizio in camera per risparmiare tempo. Dato che tutto il personale dell'albergo in un modo o nell'altro rispondeva alla polizia segreta, e un tedesco che lavorava all'ambasciata del *Reich* era particolarmente sorvegliato, prima di aprire Bora aspettò finché i passi nel corridoio non si allontanarono.

Con una tazzina di caffè in mano davanti alla finestra aperta, respirò l'aria ancora fredda, in cui le gocce d'umidità sospesa erano quasi foschia. Dalla via sottostante, il suo e gli altri piani elevati presto sarebbero stati fasciati dalla nebbia. Le cupole della Cittadella, non lontano, lo erano già. Quella del 1941 a Mosca era una delle primavere più rigide a memoria d'uomo; gli alberi nei parchi e nei giardini tardavano a fiorire, eccetto i lillà di Maggie Bourke-White. *Mi chiedo dove li trovi.* Bora avvicinò la tazzina alle labbra senza bere; il bordo di porcellana era bollente.

Non poteva esserne certo neanche sporgendosi dal davanzale, ma la sua vettura con autista doveva essere in attesa. O forse no, era ancora presto. Aveva chiesto un «taxi condiviso» per raggiungere via Leontyevsky, dove si sarebbe unito al sottosegretario d'ambasciata Manoshek, per poi partire con lui verso il territorio polacco occupato dai tedeschi. Manoshek, peraltro, avrebbe proseguito per Berlino.

Era un piacere avere una camera con vista dopo settimane in cui si era trovato a contemplare solo i muri del cortile interno. Bora osservò l'orizzonte irto di cupole, campanili, torri, tetti a terrazza di enormi casamenti. Nell'aria vagava un odore di olio da riscaldamento e stufe a legna, e soprattutto l'aroma asprigno della distilleria statale in fondo all'isolato.

Più o meno a quest'ora, dagli uffici della vecchia Ghepeù su via Dzerzhinsky – così poco appariscenti da passare inosservati – una macchina scura si stava certamente avviando verso l'albergo. Senza sorridere, Bora era

divertito. *Ci saranno dentro Max e Moritz? Scommetto di sì, ho buttato quei due buffoni giù dal letto. Non c'è mai volta che vada a piedi da qui all'ambasciata, che l'uno o l'altro non mi vengano dietro, o tutti e due: posso solo alzarmi prima del solito e allungare al massimo il mio percorso, passando per piazza Spasopeskovskaya con la residenza in stile federale di Steinhard, o tutt'intorno al Cremlino, attraversando due volte i ponti prima di arrivare alla Cerchia dei Giardini. Non mi fermo quasi mai, non scatto foto, di conseguenza non possono biasimarmi. Tutt'al più rallento davanti alle bancarelle dei libri, al Teatro Bolshoi in corso di restauro o ai costosi negozi di primizie sulla via Gor'kij. Quando ho finito, le poche centinaia di metri che mi separano dall'ambasciata sono diventate quattro o cinque chilometri, e così faccio guadagnare il pane quotidiano alle mie due ombre.*

Avvicinò di nuovo la tazzina alle labbra e bevve un sorso. Immediatamente il pensiero «Il caffè ha un gusto strano» lo attraversò come un fulmine. Bora, che lo beveva nero e non lo mescolava mai, fece dietrofront fino al centro della stanza, afferrò il cucchiaino dal vasoio argentato e raccolse un po' di liquido dal fondo della tazzina. Ne pescò un residuo granuloso, traslucido, color ambra. Il suo senso d'allarme scattò come una molla che si libera. Con la punta della lingua assaggiò le particelle dal cucchiaino, un piccolo gesto che lo rilassò subito. Nient'altro che zucchero. Zucchero di canna, piuttosto costoso: una cortesia non richiesta per un ospite straniero da 96 rubli per notte. *Diavolo, col mio stipendio mensile potrei passare qui solo dieci giorni. Cer-*

*to che mi zuccherano il caffè servito in camera... e non sarebbero tanto rozzi da avvelenarmi a colazione.*

Bora vuotò la tazzina sentendosi sciocco, ma non più di tanto. *Non è qui che ho imparato a stare in guardia; qui ho perfezionato la lezione. Esagero a non separarmi mai dal mio diario, riponendolo in una busta impermeabile quando faccio la doccia? Vivere a Mosca ti rende paranoico.* Di nuovo al davanzale, senza bisogno di specchio allacciò la cordicella d'argento sulla spalla destra, assicurandola al bottone d'osso sotto la spallina e fermandone le estremità al secondo e terzo bottone della giubba. Sotto, la via Gor'kij era sospesa tra il sonno e la veglia. Il suo defunto padre l'aveva conosciuta come via Tverskaya, prima che le facciate fossero fatte arretrare per raddoppiarne la larghezza, quando i negozi avevano frontoni decorati e insegne di legno dipinto, e lunghe file di carrozze a noleggio li fiancheggiavano. Oggi era un canale per il viavai di furgoni, autobus, taxi condivisi, gente che andava presto al lavoro. Bora allacciò la fibbia della cintura. Oggi Mosca avrebbe fatto a meno di lui, e viceversa.

Sul letto, la valigetta conteneva il necessario per un viaggio di tre giorni. Guardandola non poté fare a meno di pensare ai suoi *altri* bagagli, pronti nella Prussia Orientale. Ma Bora aveva imparato dal suo soggiorno moscovita a censurare queste e altre riflessioni, e si distolse subito. Non si stupiva più dell'abilità di nascondere i pensieri a se stesso, come se quanti gli erano intorno potessero leggergli dentro. Perciò si trattene dal pensare «Prussia Orientale», dicendosi «Russia» inve-

ce di «Prussia», e «servizio diplomatico» invece di «1<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria, pronta a schierarsi».

Il biglietto di Lavrentij Pavlovič sembrava avere il potere di spiarlo solo perché gli stava in tasca, a contatto col corpo. Bora lo estrasse e lo rilesse. «*Dafni*», «*Mandilaria*». *Nomi di luogo cretesi? O il primo suggerisce un vino che sa di alloro? Dafni vuol dire alloro in greco. Bevono tutti come spugne, questi russi, dal primo all'ultimo. I pochi generali scampati alle Purghe nuotano nell'alcol; trentacinquemila loro colleghi, invece, sono già sottoterra.*

Fra tutte le incombenze mondane tipiche del servizio d'ambasciata, questo viaggio di seimilacinquecento chilometri complessivi per una fornitura di vino gli sembrava poco meno che umiliante. Quanto a Manoschek, andava in licenza in Germania, ma chissà. Forse portava documenti da far sparire prima dell'attacco all'Unione Sovietica. Fino ad allora i tedeschi di Mosca avrebbero continuato ad andare al lavoro, a comprare formaggio e champagne in via Gor'kij, a frequentare feste dove era vietato rifiutare i brindisi ripetuti. Bora chiuse la finestra. Adesso che Krebs sostituiva il malaticcio generale Köstring, sapeva bene come la presenza di Schulenburg, Krebs e lui stesso giustificasse l'ironica definizione del ministro degli Esteri Ribbentrop: *l'ambasciata a Mosca è un nido di sassoni*. Non esattamente una critica, ma neanche un complimento. Bora si sarebbe impegnato a non mostrare fastidio per la sua missione.

Pochi minuti prima delle quattro era pronto. Lasciò il vassoio fuori della porta, e così la valigetta, senza

chiuderla. Semplificava il lavoro di quanti ci avrebbero spiato dentro in barba a ogni permesso. Agli aeroporti e alle stazioni ferroviarie sapevi che ti avevano già frugato nei bagagli quando ti lasciavano passare senza fermarti. I privilegi diplomatici raramente valevano per gli impiegati di rango inferiore, e ancor meno per le loro valigie. Perfino quelle dell'ambasciatore erano state fermate una volta. C'erano volute telefonate di fuoco per risolvere l'impiccio e causare incidentalmente una paralisi generale dei treni, finché un convoglio speciale aveva consegnato a Schulenburg i beni sequestrati. Perciò Bora viaggiava leggero, e dichiarava subito quello che i funzionari si aspettavano che dichiarasse.

Era abituato alla sorveglianza. Quando lui e suo fratello erano ragazzi, le loro camere non avevano chiave, perché il suo patrigno – un generale dell'esercito – non permetteva che ci si chiudessero dentro. A dire il vero, Bora si era dato da fare di nascosto finché si era procurato un passepartout. Non lo aveva mai usato; gli bastava sapere che si sarebbe potuto serrare all'interno se avesse voluto. C'erano notti in cui aveva dormito sul pavimento, così che il patrigno che veniva a controllare lo credesse dapprima sparito; altre notti aveva vegliato seduto nel letto, a pensare. A dodici anni, grazie al passepartout, aveva già messo le mani su quasi tutti i libri proibiti di casa, custoditi nello stanzino foderato di legno vicino alla biblioteca. Non li aveva letti, necessariamente; era solo soddisfatto di avere eluso la proibizione. Eppure non mentiva spes-

so: se richiesto direttamente, diceva la verità. Al fratello minore confidava tutto, tranne ciò che avrebbe costretto Peter a mentire a sua volta. *Sono responsabile per i miei silenzi e le mie trasgressioni, e non posso coinvolgervi altri.*

La storia della chiave-passepartout era restata un segreto per tutti. Bora se l'era tenuta in tasca perfino in Spagna, per poi smarrirla nel sanguinoso assedio di Belchite. Questo accadeva nel '38, e da allora gli sembrava di avere perduto parte del suo mondo privato, come se chiunque (chi, nell'immensità di una terra sconvolta dalla guerra civile?), trovandola, potesse avere accesso al suo io più segreto.

Uscendo dalla camera d'albergo, Bora dovette riconoscere che lo stesso desiderio di proteggersi e rimanere in fondo inaccessibile lo aveva portato a offrirsi come volontario per il controspionaggio. Disciplina, autocontrollo, fermezza: le qualità che i superiori lodavano in lui erano il corrispettivo della porta senza chiusura della sua infanzia. Bora, tuttavia, teneva una chiave immaginaria da parte: *mi considero libero di fare quello che devo.* L'unica differenza era che adesso lo avrebbe fatto anche a costo di mentire spudoratamente.

Nel corridoio, gli giunse il profumo di fiori dalla camera dei Caldwell. Bora si accorse di un rametto di lillà dimenticato sul pavimento dell'ascensore, una punta fiorita di tenero rosa. Lo raccolse per evitare che altri lo calpestassero, attento a riporlo nel polsino della giubba prima di raggiungere il piano terra.

*Glielo rendo quando la incontro di nuovo.*

Lasciò la chiave al concierge e ne ricevette i quotidiani. Passò sotto i nudi color crema che fungevano da telamoni – per metà dèi pagani, per metà imitazioni di san Sebastiano – attraversando l'ingresso vuoto. Fuori lo accolse una pioggerella fredda; un velo umido gli si raggrumò intorno mentre lasciava quell'elegante leviatano di inizio secolo. Il taxi, una limousine *maršrutka* solitamente condivisa ma oggi riservata solo a lui, stava parcheggiando vicino al marciapiede. Come pure Max e Moritz, dall'altra parte della strada nella loro Zis nera, verso via dei Cacciatori.

In due minuti percorsero circa seicento metri. Il taxista – in realtà un basso rango dell'NKVD che si faceva chiamare Tribuk – girò a sinistra all'altezza del Municipio e seguì le vie secondarie verso l'ambasciata tedesca, così da non dover fare ancora manovra per proseguire verso l'aeroporto. Essere pedinati ha le sue regole.